

IL FIGLIO DELLA STREGA

IIS G.B. Ferrari, Este (PD)

Via Stazie Bragadine 3, 35042 Este (PD)Codice
meccanografico PDISo2300E

Autori

Beria Irene, Furlan Anna, Gaino Camilla, Menin LauraClasse 3A
Liceo classico/linguistico (classe articolata)

Docente referente

Guido D'Alessandro, Lingua e letteratura italiana



fonte dell'immagine:

<https://www.spiegel.de/geschichte/spiegel-geschichte-das-zeitalter-der-hexenjagd-a-27189ad4-0002-0001-0000-000179121559>

Nota metodologica

Ho seguito il progetto di scrittura con incontri periodici dalla durata variabile, e comunque brevi, per lo più nei momenti lasciati liberi dalla lezione, e senza prevedere appuntamenti extracurricolari.

Dopo aver fatto scegliere il tema, che da principio è stato, genericamente, ‘caccia alle streghe e inquisizione’, ho diviso la squadra assegnando letture diverse: a parte delle ragazze un saggio non facile di Francesco Merlo, *Inquisitori e inquisizione nel Medioevo* (Bologna 2008), ad altre due romanzi diversi ma di buona leggibilità, *Il nome della Rosa* di U.Eco (Milano 2020) e *La chimera* di S. Vassalli (Torino 2015), invitando allo scambio di idee. La collocazione storica è stato il primo tema affrontato: tra le atmosfere onnipresenti del Medioevo filmico, alle quali rimanda anche il testo di Eco, e l’età delle autentiche cacce alle streghe, nella prima era moderna, la scelta non è stata facile. Rileggendo il racconto delle ragazze, penso che abbia fatto pendere il piatto della bilancia la ricostruzione storica e psicologica del romanzo di Vassalli, di cui non ho faticato a trovare echi nel loro lavoro.

La divisione del lavoro non ha richiesto particolari interventi da parte mia: il gruppo, a parte e pervaso da spirito pratico, ha trovato subito la via migliore. Le discussioni con me sono state incentrate sull’ambientazione geografica e su qualche particolare con il quale rendere a dovere il contesto storico (alimentazione, vestiario, *Realien* in genere). *A posteriori*, mi sembra che la buona armonia tra i membri del gruppo abbia anche spinto il racconto verso una marcata linearità narrativa, nella quale gli sfasamenti cronologici sono ridotti al minimo: per esperienza, le scritture a più mani approdano quasi sempre alla produzione di diversi piani temporali, la cui combinazione è una sfida interessante ma anche molto difficile da gestire per i ragazzi.

Tra le ricadute didattiche più promettenti mi pare che ci sia una certa curiosità delle ragazze per le condizioni economiche e sociali che hanno preluso alla guerra dei Trent’anni: un buon segnale, se le avvicinerà a questo conflitto centrale della storia moderna, penalizzato dalla sua collocazione scolastica al termine del terzo anno di corso; e un segnale ancora migliore, se le aiuterà a combinare la prospettiva eventuale con considerazioni su cultura, società ed economia non solo per questo, ma per altri eventi storici.

Il figlio della strega

Attonito. Pietrificato. Immobile, osservo mia madre: i capelli neri e lunghi scompigliati, lo sguardo spaventato, il corpo che trema dalla paura, il volto contratto in un urlo senza fine.

Ma io non la sento urlare. Non sento niente.

Tutto sembra come circondato dall'ovatta; un silenzio assordante mi rimbomba nelle orecchie, carico di tensione, di dolore, di morte.

Non avrei mai immaginato che un mercoledì come tanti si sarebbe tramutato in un incubo dal quale era impossibile svegliarsi. Venite, seguitemi attentamente, altrimenti rischierete di perdervi: questo abisso non risparmia nessuno. Oggi vi mostrerò fino a che punto lacattiveria e la malvagità dell'uomo possono spingersi.

Era una fredda mattina di novembre; qualche misera manciata di legumi ribolliva nella pentola; i duri inverni precedenti avevano rovinato tutto il raccolto, e avere qualcosa da mangiare era pur sempre una fortuna, mentre la carne era un bene di lusso per noi e non potevamo permettercelo. Ma Dio, come sognavo un pezzo di pancetta da mettere sotto i denti in quel freddo tagliente.

Fu in quel momento che sentii qualcuno battere violentemente le nocche contro la porta di casa. Ancora non lo sapevo ma quello sarebbe stato l'inizio della fine.

Mentre tiravo il catenaccio due figure più alte di me, forti a giudicare dalla stazza, con freddi occhi inespressivi spinsero la porta, aprendola. Uno di loro era un religioso, vestito d'una tunica nera stretta in vita da un cordone sudicio, probabilmente un dominicano. L'altro era un birro conosciuto in tutto il villaggio, Roth, che accompagnava gli ecclesiastici e presenziava ad arresti, interrogatori ed esecuzioni. I due uomini erano ben piazzati sulla soglia di casa e in quel momento fui scosso da brividi gelidi; lo ricordo bene, perché capii che non se ne sarebbero andati senza ciò per cui erano venuti.

Alle loro spalle si estendeva il cielo plumbeo, che sfumava quasi sensibilmente nei colori novembrini della campagna sottostante.

A Est il cielo era più greve sopra la città limitrofa di Augsburg, come se un pittore avesse intinto il pennello in una tonalità di colore più scura.

Sentii mia madre avvicinarsi alle mie spalle ma non mi voltai; strinsi i pugni e, facendomi forza, alzai lo sguardo e lo puntai nel loro. Sapevo quello che volevano. I passi si arrestarono poco dietro di me non appena vide chi era alla porta. Lo sapeva anche lei.

“Stiamo cercando Margarethe, chiamata da tutti la Rossa; È lei?”. Roth si fece avanti, spostando lo sguardo su mia madre. Il giorno era arrivato quindi. “Sì.” risposi con voce più matura possibile; sarei stato io l'adulto d'ora in poi.

“Dobbiamo perquisire la casa e portare via la donna per un interrogatorio”

disse sempre l'uomo. E poi "Stregoneria." aggiunse.

Ecco il colpo che stavo aspettando raggiungermi in pieno viso. Abbassai lo sguardo al pavimento, sbattei le palpebre e una lacrima cadde a terra, poi raddrizzai le spalle, gonfiai il petto e li guardai dritto in quegli occhi gelidi. "Prego" dissi e feci un piccolo cenno con il braccio per invitarli ad entrare. Lo avrebbero fatto comunque.

A questo punto mi voltai piano verso mia madre, che aveva ancora in mano un canovaccio nell'atto di ripulirsi le mani, congelata in quella posizione, mentre guardava i due uomini avanzare con occhi sbarrati. Feci un passo verso di lei e questo catturò la sua attenzione. Spalancò gli occhi, come se mi avesse appena visto, e il sangue sembrò tornare a scorrere nelle sue vene.

Sciolse la posizione in cui era stata fino a quel momento, gettò il canovaccio a terra e mi si avvicinò con passi brevi e rapidi per poi afferrarmi con forza le spalle e guardarmi dritto negli occhi "Karl, bambino mio, io non sono colpevole. Lo sai?". Stetti zitto, le braccia pesanti lungo i fianchi. "Lo sai?" ripeté questa volta più forte, scuotendomi con forza dalle spalle, cercando di trattenere le lacrime. "Sì" risposi a bassa voce "Lo so." Mentre ciò accadeva, passi leggeri stavano scendendo dalle ripide scale.

Non ora, non ora, ti prego. Mi costrinsi a voltarmi su me stesso e vidi cinque anni di pura innocenza scendere quasi saltellando sui suoi piedini nudi gli ultimi gradini delle scale. Aveva i suoi enormi occhi nocciola puntati nei nostri, e brillavano come sempre di calda luce bronzea sopra quelle guance che gli facevano da davanzale, per affacciarsi e osservare il mondo come meglio gli riusciva.

Alla vista di questo mia madre sembrò spezzarsi. "Milo!" gridò disperata prima di cadere sulle ginocchia ed accasciarsi su sé stessa.

Sporse le braccia verso di lui e mentre lo tirava a sé mi resi conto che non stava più tentando di trattenere i singhiozzi. Lo stringeva al suo petto materno e le lacrime scorrevano copiose sul suo volto, scendendo sul suo dolce collo a tal punto che neanche un gesto repentino della mano sarebbe riuscito ad asciugarle: nuove gocce avrebbero già preso il loro posto.

Milo si lasciava stringere senza capire cosa stava succedendo, guardando me e pregandomi con i suoi occhi per avere delle spiegazioni. Non sapevo cosa dirgli, o cosa fare. Posai una mano sulla spalla di mia madre che piano piano girò il volto verso di me e, dopo aver letto il mio sguardo, si asciugò le lacrime rialzandosi in piedi.

Io presi in braccio mio fratello che nel frattempo aveva iniziato a piangere, intuendo che stesse succedendo qualcosa di brutto, pur non sapendo cosa di preciso.

Tra le mie braccia sembrò calmarsi un po'. Mia madre si rivolse a lui, guardandolo fisso negli occhi, e gli disse "Emil, ora la mamma deve andare via, ma tu dai ascolto a

tuo fratello e fai quello che ti dice, va bene?” Milo annuì e i suoi occhi si riempirono di nuovo di lacrime, nascondendo il suo visino nell’incavo del mio collo. Guardai mia madre fisso negli occhi: “Sii forte” mi sussurrò. Mi strinse forte prima di girarsi e seguire i due uomini che nel frattempo erano tornati dalla loro perquisizione.

Li guardai andare via con Milo stretto al petto fino a quando non riuscii più a scorgere i loro contorni in lontananza. Mia madre non si era più girata per guardarmi un’altra volta. Quelle parole erano state il suo addio, pensai, aveva scelto un inno di incoraggiamento. Chiusi la porta.

Sentii la forza venirmi meno: non riuscivo a muovere le gambe. Rimasi pietrificato a fissare un punto sulla porta per un tempo che sembrò infinito. Avevo la mente completamente vuota; sembrava che il Signore mi avesse privato della capacità di ragionare.

D’un tratto una voce infantile ruppe il silenzio, fiavole e confusa: “Karl, dov’è andata la mamma?” allora mi voltai e mi stampai sul volto un sorriso forzato “Non preoccuparti, mamma sta fuori per un po' ma dopo torna.” e con questo gli diedi le spalle raggiungendo la pentola che era rimasta sul fuoco, spento ormai da un po'. La mia espressione mutò: il sorriso venne sostituito da una smorfia di dolore e le lacrime resero di colpo la mia vista sfocata. Dopo qualche secondo riuscii a mettere a fuoco la zuppa che stava davanti a me. Di solito era nostra madre ad occuparsene, ora toccava a me. Presi il mestolo come avevo visto fare a lei molte volte ed iniziai a mescolare.

“Ma Karl, quando torna mamma?”

Sentii dell’amaro sulla lingua mentre chiudevo gli occhi e raccoglievo la forza per inventarmi una scusa plausibile. “Tra qualche giorno. È andata a comprare i cavoli nel paese vicino. Ti ricordi quanto buoni erano?” modellai la mia voce per sembrare convincente, ma continuavo a mostrargli le spalle. Sentii la sua gioia attraverso il rumore dei suoi saltelli sulle assi del pavimento: “Allora la mamma ha cambiato idea. Possiamo ancora mangiare i cavoli?” “Certo, nostra madre mi ha detto che potremmo permetterceli una o due volte al mese.” A questo punto presi il mestolo per riempire le nostre ciotole con la zuppa. Mi avvicinai al tavolo e appoggiai le ciotole con i cucchiari all’interno, ci sedemmo ed iniziammo a mangiare. “Karl, ma la zuppa è fredda.” Trassi un respiro profondo “Hai ragione, ma sai...nostra madre è andata via ed io non sono in grado di scaldarla. Se è tanto fredda posso provare a-” “No no, va bene”. E con questo abbassò lo sguardo e nessuno parlò più; una volta finito, andammo a dormire.

Era la quarta notte dalla cattura di mia madre e non mi davvo pace. Vidi un corvo prendere il volo dal ramo di un albero e svolazzare attorno alla luna facendosi forza sulle sue ali funeste, forse stava andando a cercare del cibo per i suoi piccoli. I giorni passavano lenti e le notti si facevano sempre più dure. I nostri vicini non ci parlavano più, appena ci vedevano cambiavano strada o volgevano il loro sguardo da un'altra parte. In paese storcevano il naso al passare mio e di Milo ma lui, per fortuna, sembrava non accorgersi di niente.

Aiutare il signor Kirchmann nel suo campo la mattina e prendermi cura di Milo nel resto della giornata mi riduceva allo sfinimento. Nonostante quanto potesse essere stancante il giorno, comunque, era la notte ad essere il mio peggior incubo. Le prime sere dopo la cattura avevo provato ad addormentarmi ma senza ottenere risultati. Era tutto inutile, anche se provavo a chiudere gli occhi, era la mente il problema. Mi riducevo quindi a guardare la luna fuori dalla finestra in notti come questa aspettando che il sole prendesse il suo posto.

Sentivo la preoccupazione stringermi il cuore e bloccarmi il respiro. La paura cresceva dentro di me. Non volevo perdere mia madre, non a causa di uno dannato lavoro. Mi strinsi i capelli in pugni serrati e chiusi gli occhi con altrettanta forza. Tutto questo per uno stupido lavoro "Finirò per perdere mia madre per questo, dannazione!" Non potevo sopportarlo, non ci riuscivo.

Presi un respiro profondo e i lineamenti di mia madre presero forma davanti a me. Il volto era sereno mentre preparava un infuso di erbe per la signora della casa a fianco che era stata male negli ultimi giorni: "Madre, si stanno diffondendo delle voci nel villaggio" scelsi di dire per vedere come reagiva ma, quando la vidi annuire senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro, andai dritto al punto "Penso che dovresti cambiare lavoro, madre" al che lei si fermò e incatenò lo sguardo al mio, sorridendo e scuotendo lentamente il capo, come se non potessi capire. Decisi di andare avanti: "Sappiamo entrambi che se queste voci arriveranno a chi di dovere, tu sarai la prima sospettata. Lo sai che nel paese vicino è successo lo stesso: una donna, vedova, curatrice è stata..." "Lo so Karl, lo so, ma non posso permet-" "E chi si prenderà cura di Milo?" la interruppi subito "Chi si prenderà cura di lui? E di me?" la voce mi si ruppe ma andai avanti "Non ci è rimasto nessun altro, mamma... cosa faremo senza di te?". La vidi abbassare lo sguardo e trarre un respiro profondo, l'idea di questo la faceva stare male, le avevo fatto diventare gli occhi lucidi: "Non posso lasciare che le persone muoiano senza ricevere aiuto, Karl. E non posso neanche permettermi di lasciare te e Milo senza cibo." Fece un pausa, si asciugò una lacrima che le era scesa lungo il viso "Come pensi che potrei guardarvi negli occhi per dirvi che non sono

riuscita a portare niente in tavola?". In quel momento fummo distratti da un rumore che proveniva da poco distante; ci voltammo entrambi e non potemmo evitare di scoppiare a ridere di cuore alla vista di Milo a terra che si strofinava il piedino con un broncio adorabile stampato sul viso; riusciva sempre a cacciarsi nei guai quel bambino. Non appena ci fummo ripresi mia madre si rivolse a me, accarezzandomi la guancia e mi disse "Non ti preoccupare, non accadrà niente che Dio non voglia" e io mi lasciai andare cullato da queste parole che da quel giorno in poi non smisero più di ripetersi nella mia mente. Non accadrà niente che Dio non voglia.

La luna era ancora alta nel cielo, sola, a tenermi compagnia. Non sapevo come mi sarei comportato il giorno della sentenza di mia madre, non ero certo di poter controllare le mie emozioni, ma di una cosa ero sicuro. Sarei andato avanti, per lei e per Milo.

La mattina del fatidico giorno le campane del logoro campanile nel centro del nostro piccolo villaggio suonavano una melanconica litania e la piazza sottostante era gremita di gente, eppure il silenzio era assordante nella mia testa. Sentivo il corpo insensibile, congelato, la mente vuota, gli occhi avevano già esaurito le lacrime, l'unico punto caldo rimaneva la mano del mio fratellino stretta nella mia, così piccola che se l'avesse stretta a pugno sarei riuscito a coprirla interamente. Mi ricordava di essere forte, di reagire in qualche modo al cambiamento repentino che avevano preso le nostre vite e al peso degli sguardi di accusa sui visi di quegli sconosciuti. Con quegli occhioni color nocciola, così simili ai miei, mi fissava tranquillo: era troppo piccolo per capire le cattiverie di quel triste mondo ed egoisticamente ero geloso di quell'ingenuità, di quella mancata consapevolezza di ciò che sarebbe successo a nostra madre di lì a pochi minuti.

"Karl?" Allarmato dal frastuono crescente, il mio fratellino mi chiamò con una tacita domanda nello sguardo.

"Va tutto bene, resta vicino a me" gli dissi, portandomelo in braccio e facendogli appoggiare la testa sulla mia spalla in modo che non potesse vedere l'omicidio della madre. Rimase fermo con le braccia strette intorno al mio collo, mentre con la mano libera dal suo peso gli accarezzavo la nuca. In quel momento fecero salire mia madre su quella piccola pedana rialzata con al centro un palo di legno che svettava nel cielo; a separarci c'erano solamente una manciata di persone con lo sguardo fisso su di lei mentre gridavano oscenità, pronte a non perdersi un solo istante di quello spettacolo infernale. Fu allora che incontrai il suo sguardo, caldo e pieno d'amore, che mi fissava con una rassegnata accettazione. Vidi un uomo alle sue spalle che con

un agile movimento le afferrò i capelli alla base della nuca e la mise in ginocchio dinanzi al sacerdote che presiedeva quella spaventosa cerimonia. A causa di quell'impeto la vidi sul punto di perdere l'equilibrio, già precario per colpa delle catene che portava su polsi e caviglie. Sul viso tumefatto, i suoi occhi però rimasero ancorati ai miei e giurai di scorgervi della vergogna. Sentii quasi di perdere quel briciolo di autocontrollo quando il prete, con un unico cenno, ordinò agli uomini che la circondavano di trascinarla e legarla al palo: nel momento in cui la presero per i capelli e la stratonarono verso la morte avrei voluto urlare quanto questo mondo fosse ingiusto! Avrei voluto sputarlo in faccia a chiunque reputava diverso o non adeguato a questa società corrotta dalla paura.

Era colpa di quegli uomini incapaci di spiegare cosa succedesse veramente nella loro piccola comunità se adesso una donna innocente si trovava tra le braccia della morte. E un po' mi sentivo responsabile anch'io del male che mia madre stava subendo, poiché l'unico motivo per il quale lei era stata accusata di stregoneria e io no, era la mera apparenza che ci contraddistingueva: lei era una donna ed io ero un uomo.

Entrambi consapevoli che questo era un puro e semplice addio, mia madre distolse lo sguardo.

La tensione era quasi palpabile, il pubblico fremeva.

Un uomo si avvicinò con una fiaccola nella mano destra, mentre la sinistra accompagnava con gesti quasi teatrali le sue preghiere.

Fu questione di un attimo.

La fiaccola cadde, e divampò un inferno che piano piano divorava sempre più legno, arrivando a mia madre.

Ed improvvisamente, alzò la testa: i suoi occhi sembravano quasi mandare bagliori, così vitrei e spalancati ma allo stesso tempo così vuoti. Un sorriso sinistro si dipinse sulla sua bocca, e sotto lo sgomento di tutti noi, una voce cupa e roca rimbombò per tutta la piazza: "Temete, mortali! Una guerra sanguinosa si abatterà per 390 lune su di voi e cadrete a terra come mosche, privati delle vostre ricchezze e ridotti a stenti. I vostri bambini moriranno, i vostri raccolti marciranno, e voi, voi verrete falciati via da questa terra. Temete! Questa vostra fede, il motivo per cui state massacrando questa donna, sarà la causa della vostra rovina!"

Pronunciate queste parole, venne inghiottita dalle fiamme. La piazza cadde in un silenzio di tomba.

Chiusi gli occhi.